

**C**aro Luigi, ho appena letto il tuo commento alla lettera di Saletti, il quale si fa portavoce delle polemiche suscite del ministro Castelli di affidare la gestione di una struttura carceraria alla comunità terapeutica di San Patrignano.

Come sai lo scorso 20 dicembre presso l'Istituto Superiore di Studi di Penitenziari del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del ministero della Giustizia, è stata organizzata una giornata di studio nell'ambito di un progetto di formazione interprofessionale, indirizzato agli operatori del circuito penitenziario a trattamento differenziato delle tossicodipendenze e finalizzato allo sviluppo delle metodologie di intervento nel ambito carcerario: vi hanno partecipato i direttori e i collaboratori di istituto, gli educatori responsabili dell'area pedagogica, i direttori del servizio sociale, i direttori sanitari, i comandanti di reparto di polizia penitenziaria, alcuni rappresentanti dei SerT e dei didattici impegnati nella realizzazione del programma formativo, gli uffici del Dap.

La giornata si è svolta a conclusione di un'azione formativa realizzata nel corso dell'anno con questi operatori, per fare il punto sul lavoro svolto e pensare a come proseguirlo. Poiché all'incontro hai partecipato anche tu, hai avuto modo di ascoltare molti degli interventi e le relazioni introduttive della giornata di studio. Questo mi consente di andare subito al punto e porti una questione.

Attualmente l'ordinamento carcerario prevede il regime di custodia attenuata per favorire, nel periodo di detenzione, una condizione di vita più rispettosa delle esigenze della persona. Il fine è quello di agganciare il detenuto tossicodipendente, cercando di trasformare il tempo della pena in *tempo di terapia*. Il regime di custodia attenuata si è potuto realizzare attraverso la costituzione dell'istituto di *custodia attenuata e trattamento terapeutico* in sezioni degli istituti di pena appositamente predisposte. All'istituto della custodia accedono i detenuti che ne fanno richiesta, previo colloquio clinico valutativo della motivazione all'ingresso. Si distinguono tra coloro che, in considerazione della durata della pena, intendono seguire un percorso di tipo comunitario nell'istituto e quelli che, in virtù del fine pena, a breve termine, si preparano, attraverso i contatti col SerT, all'ingresso presso una comunità terapeutica. I primi rappresentano il grosso degli utenti di queste strutture, spesso già reduci da diverse esperienze in differenti comunità e fortemente demotivati ad un nuovo ingresso in Ct. Spesso hanno già usufruito nel passato di pene alternative al carcere, ma non intendono ripetere un percorso terapeutico in comunità.

Ebbene, questo mi sembra un punto importante della questione: la *custodia attenuata* si differenzia da una pena alternativa al carcere. Forse potremmo definirla come una forma alternativa di pena nel carcere. È una differenza abissale, di cui non possiamo non tenere conto. Si tratta di ambiti d'intervento profondamente diversi, di contesti tra loro così differenti che non possono essere portati insieme, tout-court: il rischio è quello di commettere un errore di tipo logico.

È errato tentare di espropriare un intervento terapeutico del suo territorio: fuori dal contesto



*Ci possono essere modi di scontare una pena iniziando un percorso di terapia e riabilitazione. Ma la comunità è altra cosa*

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail [csfr@pronet.it](mailto:csfr@pronet.it) o a [www.Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica](http://www.Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica) Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Sembra chiaro a me, guardando al problema da questo punto di vista, che affidare ai responsabili di San Patrignano (e di qualunque altra Comunità) la gestione di un carcere a sorveglianza attenuata sarebbe una scelta che dimostrerebbe soprattutto la grande superficialità di chi la prende.

Assai più serio mi sembrerebbe, tenendo conto delle esperienze già portate avanti ormai da molti anni in 14 strutture di questo tipo, tentare una valutazione seria e approfondita dei risultati di questa grande sperimentazione, dei suoi punti critici, delle sue difficoltà. Ascoltando i tecnici che in essa sono stati impegnati e che noi abbiamo avuto modo di incontrare nel corso del seminario di cui tu parli nella lettera. Proponendo successivamente a chi ha avuto la possibilità di lavorare con dei tossicodipendenti in regime di pena alternativa, a San Patrignano ed altrove, occasioni di incontro utili, prima di tutto, per un scambio concreto di esperienze. Nella convinzione o nella speranza che lo scambio sia utile agli uni ed agli altri. Senza insinuare cioè, come di fatto si finisce per fare oggi, che le esperienze fatte in un altro mitico (il San Patrignano dello show televisivo) siano talmente migliori di quelle fatte a Sollicciano, a Eboli o a Giarre da rendere necessario semplicemente questo: l'affidamento a dei privati «bravi» di un sistema carcerario «pubblico» che non funziona. Affermazioni insinuazioni di questo tipo sono false, infatti, non perché il privato sociale non ha lavorato bene con i tossicodipendenti che scontano pene alternative ma molto più semplicemente perché la Comunità e il carcere sono due cose diverse. Anche se la Moratti e la Rai non se ne accorgono.

Venendo alla proposta della quale davvero sarebbe bello discutere a lavorare, quello di cui ci sarebbe bisogno, secondo me, è una impostazione davvero diversa del discorso legato alla sanzione penale. Centrata ancora su un principio di tipo quantitativo per cui l'entità della pena dipende dalla qualità e dal peso del reato, la somministrazione delle pene dovrebbe mettere al centro, in una prospettiva più coerente con l'intenzione riabilitativa del legislatore, la persona di colui che lo commette. Correttamente interpretata come la spia di un disagio importante delle persone, la tossicodipendenza ha aperto una strada importante in questa direzione. Il cammino da fare è ancora molto arduo e complesso, tuttavia, se si volesse affermare il principio per cui il compito del magistrato e di chi opera nel sistema carcerario è prima di tutto quello di mettere in moto un processo di cambiamento. Utilizzando anche la costruzione, che spesso ne costituisce un ingrediente necessario, all'interno di un progetto capace di tenere conto insieme dell'importanza di quello che è accaduto, del danno arretrato a un terzo e delle risorse presenti comunque in colui che ha sbagliato.

Difficile, sicuramente assai difficile, utilizzare questo tipo di clima e di dinamismo interpersonale per chi lavora con i tossicodipendenti all'interno di un carcere a custodia attenuata. Il tentativo di scandire il tempo utilizzandolo all'interno di attività utili alla presa di coscienza e alla ricerca di una nuova immagine di sé stesso può essere eluso facilmente con il rifiuto (di fronte a cui non si può proporre certo l'espulsione) o con una adesione di facciata: «Lo faccio perché me lo chiedi, per non avere seccature, per non discutere con te».

Quello che cade, in tutti e due i casi, è il presupposto, l'elemento fondante, cioè, dell'esperienza comunitaria. Perché la vita comunitaria viene sempre in qualche modo «celta» e perché la vita in carcere è sempre, inevitabilmente, una cosa che viene prima di tutto «subita».

Riconoscendo a San Patrignano e alle altre Comunità i risultati, a volte straordinari, che sono stati ottenuti ma guardando, con la stessa attenzione e con lo stesso rispetto, alle esperienze portate avanti nelle carceri a sorveglianza attenuata. E parlando solo alla fine di questo confronto della necessità di una programmazione razionale degli interventi e di una verifica scrupolosa della possibilità di ritornare sulle attuali disposizioni di legge.

# Perché San Patrignano non può gestire un carcere

LUIGI CANCRINI

che ad esso dà senso l'intervento perde di significato, così come avviene con ogni comportamento umano.

Coniugare il carcere con la comunità terapeutica, è questa la questione?

Il problema si risolve solo affidando altre strutture a custodia attenuata ad altre Cti? Le pene alternative al carcere resisteranno a questa trasformazione? Si vogliono ridurre gli affidamenti alle Cti?

L'obiettivo è quello di spostare il trattamento dalle comunità al carcere, affidandone alcune strutture ai privati, ai personale di quelle che diventeranno le future ex Cti?

La questione è l'affidamento a San Patrignano della struttura di Castelfranco o di dare in gestione gli istituti a custodia attenuata ai privati?

L'idea del ministro è quella di una gestione mista?

Come si intende organizzare la struttura? Quali sono gli obiettivi, le ipotesi, i metodi e gli strumenti di lavoro previsti?

Poiché la si definisce un'iniziativa sperimentale a quale sistema di verifica verrà sottoposta?

Uno dei punti critici intorno ai quali si annodano le diverse strategie per il trattamento del tossicodipendente con problemi giudiziari è identificabile nella difficoltà a coniugare la questione della pena con la questione del recupero e della riabilitazione. A questo proposito, nel tuo intervento alla giornata di studio organizzata dall'Isp, hai sollecitato gli operatori degli istituti a custodia attenuata a raccogliere dati ed a pubblicizzare la loro esperienza ed hai concluso affermando che forse, proprio attraverso l'esperienza del trattamento in carcere dei soggetti dipendenti, può prendere corpo un'idea nuova di carcere moderno. Hai aggiunto che, paradossalmente, è più facile per un operatore fare un lavoro di responsabilizzazione della persona dal carcere, perché può più facilmente solidarizzarsi con lei senza mettere in discussione l'utilità della pena. Forse da qui si può partire, per un ragionamento più compiuto su questa iniziativa annunciata dal ministro e di cui si sa troppo poco.

Cordiali saluti.  
Francesco Colacicco  
Servizio Speciale di Terapia Familiare e Tossicodipendenze

Caro Francesco,  
ti ringrazio della tua lettera che mi consente di tornare con qualche precisazione importante su un tema di difficile inquadramento e di formulare, al termine, una proposta su cui sarebbe importante sentire oggi soprattutto l'opinione di chi ha responsabilità di governo nel nostro paese.

La prima precisazione da fare riguarda i criteri su cui si basa oggi il giudice di sorveglianza per stabilire se un detenuto tossicodipendente può usufruire di una pena alternativa o se deve scontare la sua pena in un carcere.

re a custodia attenuata. Il principale di tali criteri è, come ben sai, l'entità della condanna perché il regime di pena alternativa è riservato ai tossicodipendenti che sono stati condannati ad una pena non superiore ai quattro anni. Raccogliendo una proposta già popolare da tempo nel mondo dei servizi, l'on. Giovanardi ha proposto di recente l'idea per cui questo limite deve essere abolito o modificato. Questo, dunque, è un problema che potrebbe andare a soluzione rapidamente, se i fatti corrispondessero alle parole, perché dal centro sinistra, ne sono certo, verranno posti

ostacoli ad una proposta di questo tipo. Il problema successivo, di cui tu giustamente sottolinevi la serietà, è quello che riguarda le differenze, di fatto molto grandi, fra carcere, seppure a custodia attenuata e comunità: differenza apparentemente sottovalutata, oggi, dalla decisione di affidare a San Patrignano la gestione delle strutture carcerarie di Castelfranco.

Ho già avuto modo di sottolineare la settimana scorsa l'idea per cui, in effetti, il clima che si respira in una struttura comunitaria è caratterizzato prima di tutto della volontarietà

dell'ingresso (anche a San Patrignano dove, secondo i dati forniti da Paolo Guidicini Pieretti, una percentuale importante e sicuramente inferiore al 50% di quelli che entrano esce senza aver completato il programma mentre gli altri restano perché hanno deciso di restare) dalla libertà di andarsene in qualsiasi momento (anche se a San Patrignano si è rifiutato sbagliando, in alcuni casi, di poter sospendere questa seconda libertà) e che questo tipo di clima è difficile da riprodurre in carcere dove si entra e si resta sulla base di una decisione presa dal magistrato. Andando nel pratico e facendo un discorso molto banale, l'operatore di comunità propone un insieme di attività (di lavoro in squadra, di meditazione, di scambio interpersonale, di terapia, di coinvolgimento in orari comuni) che l'ospite non può rifiutare perché se non partecipa in modo responsabile alla vita della Comunità rischia di essere espulso. Sta nella dialettica che si apre a questo punto fra un desiderio enunciato a parole di cambiare investendo in Comunità e la durezza dello sforzo richiesto per farlo davvero il motore reale del percorso che l'utente fa nel corso della sua permanenza in comunità: incontrando le sue resistenze al cambiamento e soprattutto con l'aiuto di chi parla con lui, i limiti posti dalla realtà dei fatti e delle difficoltà rapporti interpersonali al sentimento, cui spesso le sue decisioni si ispirano, di poter fare tutto, di non avere regole o limiti da rispettare. Forzandosi, su questa strada, ad un ripensamento delle scelte fatte in passato e ad una rivisitazione dei suoi progetti per il futuro.

Difficile, sicuramente assai difficile, utilizzare questo tipo di clima e di dinamismo interpersonale per chi lavora con i tossicodipendenti all'interno di un carcere a custodia attenuata. Il tentativo di scandire il tempo utilizzandolo all'interno di attività utili alla presa di coscienza e alla ricerca di una nuova immagine di sé stesso può essere eluso facilmente con il rifiuto (di fronte a cui non si può proporre certo l'espulsione) o con una adesione di facciata: «Lo faccio perché me lo chiedi, per non avere seccature, per non discutere con te».

Quello che cade, in tutti e due i casi, è il presupposto, l'elemento fondante, cioè, dell'esperienza comunitaria. Perché la vita comunitaria viene sempre in qualche modo «celta» e perché la vita in carcere è sempre, inevitabilmente, una cosa che viene prima di tutto «subita».

## la foto del giorno



Il deragliamento di un treno espresso in Sri Lanka: 13 morti

## Soluzioni

**Pausa di riflessione**



Indovinelli  
Il missile; la sottrazione; il pesce  
Chi è?  
Giuliano Ferrara  
Miniquiz  
La prima puntata

**I Unità**  
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo  
CONDIRETTORE Antonio Padellaro  
VICE DIRETTORE Pietro Spataro  
Rinaldo Gianola (Milano)  
Luca Landò (on line)  
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale)  
Nuccio Ciccone  
ART DIRECTOR Fabio Ferrari  
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
Mariolina Marcucci  
PRESIDENTE  
Alessandro Dalai  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Francesco D'Ettore  
CONSIGLIERE  
Giancarlo Giglio  
CONSIGLIERE  
Giuseppe Mazzini  
CONSIGLIERE  
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

  
Certificato n. 3408  
del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale  
mureale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540  
Stampa:  
Sabo s.r.l. - Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.a. - Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  
Serom S.p.a. - Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano  
Per la pubblicità su l'Unità  
Publikompass S.p.A.  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424550  
02 24424533 02 24424550